

Dal Vangelo  
secondo Matteo

■ XVII Domenica del Tempo Ordinario –  
26 luglio  
■ Letture: 1Re 3,5-7-12; Salmo 118, Romani  
8,28-30; Matteo 13,44-52

## LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



## Chiese, territorio e soglie: luoghi vivi di incontro

Il rapporto che intercorre tra arte contemporanea e spiritualità interroga sul ruolo delle chiese nel territorio e nelle comunità che le abitano poiché non sono soltanto spazi della celebrazione liturgica, ma luoghi attraversati da persone, storie, domande e relazioni che si intrecciano nel tempo e la cui funzione va oltre il culto. Nei secoli, le chiese sono state punti di riferimento, luoghi di accoglienza, memoria condivisa e identità collettiva e anche oggi, in un contesto sociale profondamente cambiato, continuano a rappresentare spazi capaci di offrire ascolto, silenzio e senso. Per questo il dialogo tra arte contemporanea e chiesa non dovrebbe essere considerato un evento straordinario, visto che la storia stessa mostra come ogni epoca abbia introdotto nuovi linguaggi per accompagnare la fede e evidenziare ciò che la parola da sola talvolta fatica a cogliere. In questa prospettiva, l'arte contemporanea può diventare un'occasione per riattivare una relazione più consapevole



tra luogo sacro e territorio. Non si tratta di aggiungere eventi o iniziative, né di trasformare le chiese in spazi espositivi, ma di riconoscere che l'arte può aiutare a rileggere gli ambienti, a fermare lo sguardo e a porre domande che parlano alla vita quotidiana delle persone. Quando entra in una chiesa con misura e rispetto, l'arte non sostituisce la liturgia né ne altera il significato, ma diventa presenza, capace di accompagnare il cammino della comunità e di favorire l'incontro tra chi vive la fede e chi si avvicina a questi luoghi in cerca di silenzio, bellezza o riflessione. Ogni intervento richiede ascolto: dell'architettura, della storia e delle persone che abitano quello spazio. È un percorso che non può essere standardizzato, ma che si costruisce attraverso relazioni e responsabilità condivise e dove il quotidiano incontra il trascendente, la memoria dialoga con il presente e il territorio si riconosce in una storia comune. In questo equilibrio tra tradizione e contemporaneità si apre una possibilità preziosa: quella di una chiesa che continua a parlare al proprio tempo senza rinunciare alla propria identità, rimanendo un luogo vivo di incontro, ascolto e dialogo.

**Alessandro ALLOCCO**

# Noi, immagini di Gesù

Salomone ci testimonia che il vero dono da chiedere a Dio è un cuore saggio e intelligente, vale a dire capace di valutare, esaminare, e poi decidere secondo una scala di valori analoga a quella di Dio. Non la ricchezza fine a sé stessa, non il prestigio a scapito degli altri, nemmeno una lunga vita, ma la saggezza che vede lontano, che soppesa tutto tenendo presente l'orizzonte ultimo, che è il nostro Signore.

Gesù utilizza ancora una volta tre similitudini per farci capire qual è il regno dei cieli, vale a dire come alla fin fine vede le cose Dio. Le prime due utilizzano valori economici e sono quindi estremamente concrete e comprensibili. Un tizio mentre lavora in un campo trova, scavando magari per preparare un piccolo canale di irrigazione, un tesoro sconosciuto e sorprendente. Cosa pensate che farà? Vende il volo quelle poche cose che ha, compra quel campo senza discutere sul prezzo e così può entrare in possesso di quel grande tesoro, di quella sorpresa ricevuta mentre lavorava.

Anche il protagonista della seconda similitudine si trova a vivere una situazione analoga: è un commerciante di perle, viaggia e cerca perle preziose, le valuta, le compra e va avanti così. Ma un bel giorno in un qualche mercato ne trova una che vale più di tutte le altre messe insieme. Cosa pensate che farà? Vende tutto quello che ha messo da parte fino a quel momento e compra quella perla che da sola vale tutta la sua fatica, i suoi viaggi, le sue contrattazioni precedenti.

Questi due hanno ragionato con la saggezza di Salomone descritta sopra. Tirate le somme di cosa stavano vivendo hanno intuito che valeva davvero la pena cambiare tutto, resettare tutto e concentrare l'esistenza su qualcosa che da sola è infinitamente più preziosa di tutto il resto.



**Rembrandt,  
La parabola del tesoro  
nascosto (c. 1630),  
Museo di belle arti,  
Budapest**

La terza similitudine ci dice che alla fine di tutte le scelte che avremo fatto in vita ci qualificheranno o come saggi o come sciocchi, o come pesci buoni da mangiare o come pesci che non servono a niente. È la responsabilità che abbiamo delle nostre azioni e delle nostre scelte di fondo; responsabilità significa nella sua radice latina rispondere di quanto abbiamo detto, fatto, vissuto. San Paolo, sviluppando la sua comunicazione teologica e pastorale alla comunità dei credenti che sta a Roma, afferma deciso che tutto concorre al bene per chi ama Dio ed è chiamato a realizzare nella vita il disegno, il sogno, il progetto di Lui. Prosegue poi con una catena di passaggi che sembrano davvero un protocollo di comportamento che porta Dio dal sogno su ciascuno di noi alla nostra glorificazione. Non vogliamo arrampicarci su falserie teologiche, l'omelia non è la sede opportuna, ma un passaggio è di particolare bellezza, quando l'Apostolo scrive che siamo predestinati a essere immagine del

Figlio Gesù. Se ci fermiamo a contemplare questa affermazione, se la lasciamo risuonare dentro di noi, ci scoppia il cuore dalla gioia. La vocazione, la chiamata, il destino della mia persona consiste nel diventare immagine di Cristo. Non possiamo non andare con la memoria alle biografie di Francesco d'Assisi che ne parlano come di un uomo diventato *alter Christus*, proprio un altro Gesù, perché conformato al suo Signore in tutto e per tutto. Allora nel cammino quotidiano della mia esistenza mi devo chiedere: cosa farebbe Gesù? Cosa direbbe Gesù? Che sguardo avrebbe Gesù su questa o quest'altra situazione? Il cuore di Gesù per chi batterebbe forte adesso? Insomma nei miei giorni mi voglio avvicinare ad essere un'immagine viva del Signore.

**fra' Beppe GIUNTI**



cantoinchiesa

## Strumenti

*Lodate Dio con il suono del corno/lodate con l'arpa e la cetra./Lodate con tamburelli e danze./Lodate con le corde e sui flauti:* il salmo finale del Salterio (che, ricordiamo, era un libro di canti, Parola da cantare) è una grande dossologia e continua a raccontare attraverso i secoli che ad ogni strumento è possibile aiutare e dare solennità alla lode. Pagine della storia ci raccontano di divieti e paure, di strumenti musicali proibiti nelle chiese perché ritenuti indegni, impuri... non è forse lo stesso atteggiamento riguardo ai cibi puri e impuri che irrigidivano i farisei al tempo di Gesù e diventavano accuse e pretesti di distrazione da quello che è la verità del cuore dell'uomo? Il punto è quindi il medesimo ieri e oggi. Al giorno d'oggi forse non facciamo più ad accogliere uno strumento piuttosto che un altro, ma abbiamo ancora e sempre difficoltà a reperire credenti che vivano e riconoscano la musica come speciale dono per loro stessi e per la comunità, finalizzato alla bellezza e verità della lode delle opere del Dio-in-mezzo-a-noi.

Chiedendo e coltivando l'ascolto umile e intelligente nel confronto fraterno, ogni esperto di strumento – che sia a fiato, a corda, a percussione, ma anche elettronico o digitale – capirà sapientemente quando e come poter usare o far tacere il proprio strumento a servizio della comunità che celebra. Nello specifico delle percussioni (maracas, djambè, legnetti, wood-block, corone di cembali, triangoli, sonagli, cabase ecc.), apparentemente facili da reperire e da far suonare, bisogna sapere operare una scelta che sappia diversificare e cercare un senso della presenza-suono: non tutti, non sempre. La natura immediata della produzione sonora di questi strumenti ha assoluto bisogno di una particolare attenzione e cura nell'affiancamento di un coordinatore preparato capace di guidare chi suona per le prime volte.

Cerchiamo dunque di accompagnarci gli uni gli altri con gentilezza e semplicità anche nelle ministerialità che ci vengono affidate; riflettiamo e resistiamo all'inerzia di pensarci capaci e arrivati, ma mettiamoci sempre in cammino, scavando continue strategie e percorsi di formazione.

**Maria Elisabetta MASSÈ**

## La Liturgia

# L'omelia è il frutto di un'armonia

Quando si deve preparare un'omelia? Posta così, la domanda suona inquisitoria e sembra fatta apposta per colpevolizzare i predicatori che fanno fatica a trovare il tempo per questo in mezzo ai mille impegni delle loro vite. Ma in realtà si potrebbero distinguere almeno tre momenti per un compito così delicato.

Il primo è quello della preparazione remota. Un prete o un diacono hanno ricevuto una formazione teologica che sostiene la loro predicazione. In alcuni casi sono passati molti anni da quella fase della loro vita ed è chiaro che quella preparazione di base deve essere stata integrata da un continuo aggiornamento secondo le possibilità di ciascuno. Inoltre c'è un bagaglio esistenziale che

permette di condividere delle esperienze che hanno segnato la vita di ciascuno e che rappresentano un tesoro da cui attingere nel rivolgersi ai fedeli.

In secondo luogo c'è la preparazione prossima. Alcuni giorni prima, magari già dal lunedì, occorre avere in mente l'appuntamento domenicale e cominciare a organizzarlo. Come biblista mi permetto di suggerire il sostare sulla Parola, identificando quale delle letture (solitamente il Vangelo, ma non è detto) farà da guida alla riflessione e dunque approfondendo quel testo nello studio e nella preghiera. Una lectio divina semplificata potrebbe essere un ottimo strumento di lavoro, facendo emergere le questioni salienti: quali sono le domande

principali che suscita? E quali risposte si possono dare? Quale volto di Dio emerge da quella pagina?

Infine c'è la preparazione immediata. Il giorno prima o il giorno stesso della celebrazione festiva possono esserci eventi e notizie che colpiscono la mia attenzione e presumibilmente quelli dell'assemblea e dunque possono condizionare il nostro stato d'animo mentre celebriamo. Non tenerne conto vorrebbe dire vivere lontano dalla realtà e non lasciarsi interrogare dal presente.

Tutti questi momenti hanno la loro importanza e non possono essere isolati a scapito degli altri. È evidente che un'omelia impostata solo sull'attualità potrebbe avere molta presa im-

mediata ma non lasciare nutrimento in chi ascolta. Così una predica che si fonda soltanto sull'esperienza del predicatore finisce per battere sempre sugli stessi tasti perché ciascuno di noi ha i suoi temi ricorrenti e ignora il resto. Anche la preparazione prossima ha i suoi rischi, soprattutto quello di trasformarsi in una lezione esegetica che chiarisce il senso della Scrittura ma non incide sulla vita.

Il nostro compito di predicatori è armonizzare questi aspetti e farli dialogare tra loro. Difficile, certo. Ma l'efficacia della predicazione non si misura su una singola performance, quanto sul trasmettere uno stile che rivela la nostra passione per la comunicazione della fede.

**don Gian Luca CARREGA**